

La riforma del taglio dei parlamentari

Una minaccia al pluralismo

di Anna Finocchiaro

Questa è una Repubblica parlamentare e ha un sistema di bicameralismo perfetto. Partirei da qui per qualche riflessione sulla riforma costituzionale che sarà sottoposta al voto referendario tra poche settimane.

Non sono ostile alla riduzione del numero dei parlamentari, ho sostenuto la riforma costituzionale del 2016, bocciata al referendum, che riduceva il numero dei deputati e aboliva il bicameralismo perfetto trasformando il Senato in sede della rappresentanza delle autonomie. Era altro, dunque, che un provvedimento che si limitasse a “tagliare le poltrone”, come pure una sbagliata propaganda suggeriva. Ma sono contraria alla riduzione a 200 dei componenti del Senato, proprio in ragione dell’affermazione iniziale: l’Italia è una Repubblica parlamentare e ha un bicameralismo perfetto. Questo implica, per necessità costituzionale, che entrambe le Camere, che hanno allo stato identici poteri e funzioni, e che li manterrebbero, siano il luogo della rappresentanza plurale del Paese. Questo tema, del pluralismo e della sua rappresentanza, fu una delle “ossessioni” dei costituenti e condusse alla scelta del modello di Repubblica parlamentare. La scelta della rappresentanza parlamentare da parte dei cittadini è la prima delle forme con cui il popolo esercita il potere che gli appartiene, come afferma l’articolo 1 della Costituzione repubblicana. E il popolo è plurale per definizione e, a mio giudizio, anche in ragione del tramonto dei grandi partiti di massa, composto oggi da mille frazionate identità culturali e politiche, ma anche territoriali e sociali, economiche, e potrei continuare.

Un Senato composto da 200 membri non può rappresentarle, se ciascun eletto dovrà essere espresso da un bacino che può arrivare a 800 mila elettori, se una Regione potrà avere anche solo 3 eletti e se penalizzerà le aree del Paese meno popolate. E non c’è legge elettorale che tenga. Anzi, direi che l’argomento, tanto usato, che una legge elettorale acconcia garantirà quella plurale rappresentanza lascia assai perplessi: la legge elettorale è una legge ordinaria, che può essere votata anche solo dalla maggioranza di governo, e questo significa che si mette in mano a ogni futura maggioranza la possibilità di alterare la funzione di rappresentanza plurale delle Camere, essenziale in una Repubblica parlamentare.

Si metterà mano ai regolamenti parlamentari, si dice, per far sì che anche al Senato sia garantito, nell’essenziale lavoro delle Commissioni, la possibilità per le minoranze di far valere le proprie ragioni. Si accorperanno fra loro le attuali 14 commissioni parlamentari, così da consentire la partecipazione dei rappresentanti delle minoranze.

Davvero? Ciò di cui stiamo parlando non è la presenza in un luogo fisico, ma la possibilità di influire sui processi decisionali di una Commissione che, ad esempio, cumuli le competenze (vaste e innumerevoli) di due o tre delle commissioni attuali. I sostenitori della riforma citano ad esempio il Senato francese, in cui il numero delle commissioni è inferiore al nostro, ma il paragone è sbagliato: la Francia non ha il bicameralismo perfetto. Ciò che si determinerà con la riforma è che una esigua, in termini numerici, rappresentanza delle minoranze non riuscirà proprio ad incidere sui processi decisionali, probabilmente neanche ad assicurare una adeguata rappresentazione delle proprie ragioni. Aggiungerei che la selezione delle poche e preziose candidature da parte delle ristrettissime oligarchie dei partiti, se non direttamente dai cosiddetti leader,



premierrebbe necessariamente i fedelissimi, azzerando la rappresentanza delle, seppur leali, minoranze interne. Ho letto che la riforma darebbe efficienza e nuova autorevolezza al Senato (oltre che alla Camera). Dell'efficienza ho detto. Sulla nuova autorevolezza aggiungo solo che, a mio avviso, essa, oggi come ieri, riposa innanzitutto sulla capacità di rappresentanza plurale. Questo è ciò che richiede la nostra forma costituzionale. Se poi la rappresentanza si esprimesse con personalità in possesso di competenze (comunque acquisite), senso del dovere, rispetto delle istituzioni, capacità ed esperienza politica, fedeltà alla Costituzione, piuttosto che fondarsi sul preteso assioma "uno vale uno", saremmo un bel pezzo avanti. Ma questo è altro tema, non esattamente di moda. Ho volutamente ignorato il tema del "risparmio" che deriverebbe dalla riforma. Mi ricorda una storiella triste: quella del contadino che si lamentava perché il suo asino era morto proprio quando lo aveva abituato a continuare a lavorare senza nutrirlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA